



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



IN VIAGGIO TRA I TESORI DELLO SPORT ITALIANO
Emozioni che si rinnovano ogni quattro anni

Ne manca una sola e poi sarà cifra tonda. Capiterà sicuramente a Rio, nei Giochi in arrivo: bel traguardo, le 200 medaglie d'oro conquistate nella storia delle Olimpiadi estive. Aspettando l'evento, qui si parte già con le celebrazioni. Esercizio utile, istruttivo e pure doveroso, prepararsi al futuro ripassando il passato. Specie se è così pieno di emozioni, campioni e trionfi. E allora, eccoli i 199 momenti di gloria dello sport italiano a cinque cerchi. Dal conte Trissino di Parigi 1900 al carabiniere Molfetta di Londra 2012 ci sono due guerre e c'è un mondo nemmeno paragonabile. Dal salto in alto col cavallo al taekwondo c'è un'Olimpiade che ha cambiato quasi tutto, a partire dal suo programma, adeguato ai tempi. La costante è il valore assoluto di quegli ori: il massimo per un atleta. Noi ne abbiamo avuti 382 capaci di tagliare il traguardo. Di coronare una carriera con il titolo più importante, imponendosi nella gara che condensa gli sforzi di un quadriennio.

Sono vittorie speciali, quelle degli olimpionici. Non c'era un libro che raccogliesse quelle colorate di azzurro. Le trovate qui, in ordine cronologico. Diversissime tra di loro, danno sostanza al tesoro più prezioso dello sport italiano, un patrimonio di umanità, tecnica e tradizione che aumenta di valore ogni quattro anni. Guai a trascurarlo. Queste pagine raccontano chi e come ha vinto l'oro più

I cinque cerchi

ambito. Mischiano fenomeni assoluti, anche di longevità agonistica, a meteore capaci di cogliere l'attimo. Alternano imprese epiche a colpacci sorprendenti, successi da padroni ad affermazioni risicatissime, da batticuore. Mettono in fila i giorni più felici dei nostri Giochi, dai primissimi con rare testimonianze e senza immagini agli ultimi dell'era social, con una cascata ininterrotta di informazioni.

Al centro, sempre e comunque, sta l'atleta. C'erano una volta i nobili e i benestanti che tiravano di scherma e andavano a cavallo. Oppure i garzoni del fornaio, gli apprendisti tipografi e i marinai che emergevano negli sport più popolari. Ora s'impongono i laureati ma soprattutto i «militari», talenti che i gruppi sportivi delle forze armate e della polizia mettono in condizione di esprimersi al top garantendo stipendio e strutture. Il nostro albo d'oro recente trabocca di poliziotti, carabinieri, finanziari, forestali. Quello «all time», invece, è fatto addirittura per il 40% dagli exploit di scherma e ciclismo, storiche e inesauribili miniere di metalli preziosi. Abbiamo vinto in altri venti sport e c'è un dato che vale la pena sottolineare: in quelli di squadra siamo fermi al titolo del calcio datato 1936 e ai quattro della pallanuoto, tre del Settebello e uno del Setterosa. Alle Olimpiadi, insomma, facciamo poco gruppo. In compenso, stiamo finalmente cominciando a riequilibrare le quote di genere. La prima donna d'oro fu Ondina Valla nel 1936, la seconda Irene Camber nel 1952, la terza Antonella Ragno nel 1972. Rarità, non certo espressioni di un movimento e di una cultura sportiva diffusa. Solo da Barcellona 1992 i successi al femminile sono diventati una regola e a Pechino 2008 sono stati quattro come quelli al maschile. Il sorpasso è maturo. Come l'oro numero 200 dei Giochi azzurri. I primi 199, intanto, narrano storie e svelano personaggi da ricordare.

PARIGI 1900

1. Il conte e quella licenza con Oreste

Sabato 2 giugno: Gian Giorgio Trissino (equitazione, salto in alto)

È bello pensare che non sia stato un caso: la prima medaglia d'oro dello sport olimpico italiano porta una data che 46 anni più tardi segnerà la nascita di una nazione appena uscita dal fascismo e dalla guerra. Prima di essere diventato festa della Repubblica, il 2 giugno è stato il giorno del nostro primo hurrà ai Giochi, che non erano ancora tali. Le gare dell'Olimpiade parigina finiscono infatti dentro il programma gigantesco e caotico dell'Esposizione Universale Internazionale e si spalmano in un centinaio di giornate. L'ultima del programma ippico comprende la gara del salto in alto, quella che inaugura il nostro libro d'oro a cinque cerchi. Il nome del primo vincitore della lista è altisonante come merita l'occasione: Gian Giorgio Trissino dal Vello d'Oro, conte di Trissino e Valdagno Castelvechio. È vicentino, non ha ancora 23 anni, è sottotenente del Genoa Cavalleria, ma è soprattutto discendente di una famiglia patrizia che possedeva quasi l'intera valle dell'Agno e una splendida villa settecentesca, poi diventata Villa Marzotto.

Il conte ha tra i suoi antenati l'omonimo umanista e letterato

I cinque cerchi

che a inizio Cinquecento fu anche mentore del Palladio. Le sue, però, sono passioni ben più terrene: ama la bella vita, adora i cavalli. Viene a sapere che nella capitale della Belle Époque organizzano un concorso ippico nell'ambito dell'Expo, chiede una licenza e s'iscrive con l'amico capitano Federico Caprilli, comandante del suo stesso reggimento. Li aspettano giorni intensi, con al seguito tre cavalli da utilizzare nei salti in altezza e in lunghezza previsti dal programma. Melopo, Oreste e Pomelo restano però senza uno dei loro due cavalieri perché un telegramma del ministero della Guerra impedisce in extremis al trentaduenne Caprilli, padre dell'equitazione moderna, di partecipare alle gare. Il motivo? Disordini in Italia, che mobilitano l'esercito. Il veto scatena comunque polemiche. Alcune versioni danno Caprilli in incognito a Parigi per provare i cavalli e consigliare il più giovane Trissino. A lungo, il suo nome figura persino nei risultati delle due gare come secondo nel salto in lungo e quarto nell'alto.

In realtà, è sempre e solo Trissino a montare. Il 31 maggio arriva su Oreste ai 5 metri e 70 in lungo, ma cede al belga Van Langhendonck che atterra a 6,10. Poi, finalmente, il 2 giugno, che non è ancora la nostra festa nazionale, è primo e quarto nel salto in alto. Il terreno allestito in place de Breteuil è pesante e scivoloso, a causa delle forti piogge mattutine. Il nobile vicentino si ferma a 1,70 con Melopo, il cavallo preferito di Caprilli, ma supera l'ostacolo posto a 1,85 con Oreste. Anche il francese Gardères, 43 anni, fa la stessa misura e il primo posto va a entrambi. Di fatto, vincono le Olimpiadi senza nemmeno saperlo. Il premio più concreto è ben altro: è denaro. Sì, perché l'iscrizione alle gare costa 40 franchi per cavallo. E ai cavalieri più in gamba spettano ricompense: un oggetto

Parigi 1900

d'arte o una somma del valore corrispondente, che per il vincitore è di 4000 franchi, per il secondo classificato di 3000, per il terzo e il quarto di 500. Tra salto in alto e in lungo, il conte Trissino riceve l'equivalente di 7500 franchi. Sponderne un po' nella Parigi delle mille tentazioni non è difficile.

PARTECIPANTI: 6 DI 4 NAZIONI

1. Gian Giorgio Trissino su Oreste e Dominique Maximien Gardères (Francia) su Canela 1,85 metri
3. Georges Van der Poele (Belgio) su Ludlow 1,70; 4. Gian Giorgio Trissino su Melopo 1,70; non classificati Hermann Mandl (Austria) e Marcel Haentjens (Francia)

2. Il «professeur» domina in casa

Mercoledì 27 giugno: Antonio Conte (scherma, sciabola per maestri)

Quasi un secolo prima del calciatore della Juventus e della Nazionale, diventato poi allenatore di tre scudetti consecutivi bianconeri, lo sport italiano ha avuto un altro Antonio Conte da mettere in vetrina. È lui, dominatore a Parigi della gara di sciabola riservata ai maestri d'armi, a piazzare le prime stoccate d'oro della scherma che, negli anni, darà il contributo maggiore al nostro medagliere.

Figlio di un notaio, impara l'arte frequentando con profitto la Scuola Magistrale di Roma diretta da Masaniello Parise. Tenente dell'esercito, lo lascia nel 1895 perché gli viene negato il permesso di partecipare a un torneo a Parigi. Ci andrà l'anno dopo, per sfondare subito. Apre una sala, poi ancora un'altra: c'è tutta l'alta

I cinque cerchi

società che va a imparare a tirare da Conte, un esempio per il suo stile «morbido e fine», un bel tipo alto e snello con quei baffi a manubrio che vanno tanto di moda. Nel 1900 gli portano le Olimpiadi in casa e i maestri della scherma sono gli unici professionisti ammessi ufficialmente nel programma dei Giochi. Non devono nemmeno pagare i 10 franchi di iscrizione, che invece i dilettanti sono tenuti a versare. Il «professeur» laziale preferisce la spada ma si piazza quarto nel fioretto e domina il torneo di sciabola che si svolge nella Salle des Fetes dell'Esposizione con assalti di sette minuti in tre fasi distinte. La scrematura della prima riduce i 44 iscritti (19 sono francesi, 5 italiani) a 16. La seconda seleziona gli otto migliori e la terza è la poule finale che vede il trentaduenne Conte vincere sette sfide su sette. Un trionfo.

I primi tre della classifica sono tutti professori civili, più bravi dei maestri militari. L'osso più duro per Conte è un livornese che, come lui, è uscito dall'«università della scherma» di Roma. Anche Italo Santelli, però, ha lasciato da anni l'Italia. Dal 1895 a Budapest, là fonda quella che diventerà la grande scuola di sciabola ungherese. E da ct magiaro nelle Olimpiadi del 1924, dopo una lite nel torneo individuale, sarà bollato come traditore della patria e il suo argento parigino a lungo depennato dal Coni.

PARTECIPANTI: 44 DI 10 NAZIONI

1. Antonio Conte 7 vittorie-0 sconfitte
2. Italo Santelli 6-1; 3. Milan Neralic (Austria) 4-3; 4. François Delibes (Francia) 3-4; 5. Yulian Michaux (Russia) 3-4; 6. Xavier Anchetti (Francia) 2-5; 7. Piotr Zacharov (Russia) 2-5; 8. Hebrant (Belgio) 1-6

Parigi 1900

3. L'oro scoperto 98 anni dopo

Sabato 15 settembre: Enrico Brusoni (ciclismo, corsa a punti)

C'è un oro di differenza tra il medagliere olimpico italiano nella versione del Coni e in quella del Cio. Questa è la storia del titolo che balla, riconosciuto da Roma e non da Losanna. È curioso già il suo protagonista: è un bergamasco nato ad Arezzo per «colpa» del papà ingegnere delle Ferrovie, è un Ernesto Mario all'anagrafe che tutti però conoscono come Enrico. È piccolo ma tostissimo, Brusoni. Sulla bici va forte dappertutto: strada e pista. È eclettico, spicca per velocità, energia e resistenza. Ha l'entusiasmo dei 21 anni quando s'iscrive a tre delle competizioni di ciclismo previste dal 9 al 16 settembre nel velodromo di Vincennes. Partecipa a una gara ad handicap, alla prova di velocità e alla «course des primes», quella che gli darà fama postuma. È un «all black» ante litteram: dai baffi alla maglia con lunghe maniche fino ai calzoncini al ginocchio, è tutto nero. Il bello è che fa metaforicamente neri anche tutti i suoi avversari, in quella gara a punti. Sono 28 a battaglia sulla pista di 500 metri, ma è quasi sempre Brusoni a mettere la testa davanti. Una volata al giro per dieci sprint totali: tre punti al vincitore, due al secondo e uno al terzo, che triplicano in occasione del volatone finale. L'Enrico, però, risolve la questione molto prima, aggiudicandosi gli sprint numero 2, 3, 5 e 8. Poi, già che c'è, decide di stravincedo prendendosi anche l'ultimo. Dietro di lui, il tedesco Duill ma soprattutto un francese, Trousselier, che diventerà famoso aggiudicandosi nel 1905 il Tour e la Parigi-Roubaix.

Anche Brusoni farà poi tanto e bene su strada, specie nelle massacranti «gran fondo». Ma se ne andrà nel 1949 senza sapere di

I cinque cerchi

essere stato, tra l'altro, anche un campione olimpico. Il titolo glielo consegnerà a tavolino, nel 1998, un chirurgo ortopedico del North Carolina, fondatore dell'Associazione internazionale degli storici olimpici. Bill Mallon mette ordine nel frastagliato programma del versante sportivo dell'Esposizione parigina. Assegna la patente olimpica alle gare che rispondono a quattro criteri: devono essere state competizioni aperte a tutti, per dilettanti, senza handicap e senza premi in denaro, con le sole eccezioni della scherma per maestri e dilettanti, tipica di quei tempi, e delle gare di tiro, abitualmente dotate di ricompense. La corsa delle volate non presentava controindicazioni: Brusoni poteva dunque essere considerato un oro olimpico. Anche se con 98 anni di ritardo. Ma non per il Cio, che continua a non conteggiarlo.

PARTECIPANTI: 28 DI 3 NAZIONI

1. Enrico Brusoni 21 punti
2. Karl Duill (Germania) 9; 3. Louis Trousselier (Francia) 9; 4. Chaput (Francia) 8; 5. Bérard (Francia) 5; 6. Adolphe Cayron (Francia) 4; 7. Coisy (Francia) 4;
8. Ferdinand Vasserot (Francia) 4

LONDRA 1908

4. L'eleganza del fachiro modenese

Mercoledì 15 luglio: Alberto Braglia (ginnastica, concorso individuale)

Comincia a diventare una cosa seria, l'Olimpiade. E a Londra uno dei suoi primi mattatori è italiano. Alberto Braglia, in verità, parte con l'handicap: è penultimo di sei figli di un muratore di Campogalliano, è balbuziente e a 12 anni gli tocca già andare a lavorare, da garzone del fornaio. Non nasce benissimo, insomma. Ma è lesto a recuperare: sfoga la sua vivacità allenandosi con quel che trova nel fienile di casa. Si muove tanto e bene, finisce nelle leve delle società ginnastiche modenesi Fratellanza e Panaro. Non ha cultura, ma abbonda di estro e fantasia. In più, ha temperamento e voglia di emergere. Si allena duramente, inventando esercizi e costruendosi persino gli attrezzi da solo. Un fenomeno assoluto, insomma. Che nel 1906 si fa già apprezzare nei Giochi intermedi di Atene con due secondi posti.

Altri due anni di preparazione al limite del fachiresco ed è pronto per battere tutti. Lo fa nello stadio di Londra, capitale dell'Impero britannico, nei due giorni successivi all'inaugurazione dell'Olimpiade. Il concorso di ginnastica passa agli archivi come

I cinque cerchi

eptathlon perché comprende sette prove svolte su cinque attrezzi: sbarra (esercizi lenti e veloci), parallele, cavallo con maniglie, anelli (esercizi statici e veloci) e arrampicata sulla fune. Braglia ha eleganza e tempismo innati. È il più bravo e lo dimostra soprattutto nel volteggio al cavallo, dove toglie le maniglie all'attrezzo e sfoggia un'arma segreta, imparata esercitandosi sulle panchine di granito della sua Modena. La «presa digitale» è una delle tante finzze che strappano gli elogi del pubblico e dei giudici olimpici. Questi gli assegnano punteggi altissimi e sui rapporti ufficiali lo descrivono «superbo e perfetto».

È un trionfo. Che gli frutta grande popolarità e benefici immediati. Il ritorno in Italia è da eroe. Lo portano in passerella a Modena e, come dopo il doppio argento nei Giochi intermedi, lo riceve Vittorio Emanuele III. Al re, il ginnasta che ha stregato tutti ma che ha soltanto la terza elementare, nel 1906 aveva già chiesto e ottenuto un posto sicuro alla Manifattura Tabacchi. Questa volta domanda la grazia per un parente che aveva subito una lieve condanna. Braglia viene accontentato, naturalmente. Ha 25 anni e mille porte aperte. Sceglie di approfittare di quella che gli può garantire più soldi. Poco sport e molto spettacolo: diventa artista da circo. Fa l'equilibrista, poi la «torpedine umana». Il numero, però, è rischioso: deve scendere dal loggione al palcoscenico su un carrello lanciato a gran velocità, aggrapparsi a un trapezio per poi finire di stupire il pubblico con i suoi virtuosismi. Dura poco, per non dire pochissimo e non certo perché la federazione della ginnastica lo esclude dichiarandolo professionista. Il 23 aprile 1910, nel Teatro Strocchi della sua città, il funambolo cade male e si rompe una spalla e qualche costola. Lo ritroveremo nei successivi Giochi

Londra 1908

di Stoccolma soltanto grazie alla forte pressione popolare che gli fa riguadagnare lo status da dilettante.

PARTECIPANTI: 97 DI 11 NAZIONI

1. Alberto Braglia 317 punti
2. S. Walter Tysall (Gran Bretagna) 312; 3. Louis Segura (Francia) 297; 4. Curt Steuernagel (Germania) 273,50; 5. Friedrich Wolf (Germania) 267; 6. Samuel Hodgetts (Gran Bretagna) 266; 7. Marcel Lalu (Francia) 258,75; 8. Robert Diaz (Francia) 258,50

5. Il tosto marinaio è piccolo come il re

Sabato 25 luglio: Enrico Porro (lotta greco-romana, leggeri)

La mamma lo aveva capito subito che quel figlio piccolo ma pestifero sarebbe stato un tipo tosto, difficile da tenere a bada. Un lottatore, insomma. Occhi azzurri, capelli chiari e orecchie a sventola, Enrico Porro si muove con irrequietezza nella Milano di fine Ottocento. È di Porta Ticinese, è vivace. Persino troppo. Per evitare guai, e magari calmarlo, la signora Maria, che ha un ristorante da mandare avanti, si dà da fare per imbarcarlo. Il ragazzo arriva a Buenos Aires da mozzo, raggiunge un cugino tipografo che gli trova un posto di lavoro. Dura poco. Rimpatria e si mette a fare il meccanico, ma uno elettrico come lui ha bisogno di qualcosa per sfogarsi, per scaricare la sua grande aggressività. Gli piace ballare, ma non basta. C'è una palestra, vicino casa. La chiamano «paviment de giass» un po' perché d'inverno si congela e un po' perché contro i suoi migliori lottatori è impossibile restare in piedi.

I cinque cerchi

Enrico, che sulle navi ha messo su un bel collo taurino e rinforzato braccia e schiena, si sente finalmente a suo agio. Debutta a 17 anni e comincia subito a vincere. A 19 dovrebbe andare ai Giochi di St. Louis ma glielo impedisce la ferma nella Regia Marina. Imbarcato a La Spezia sul cacciatorpediniere *Castelfidardo*, quattro anni dopo ottiene la dispensa ministeriale per andare a Londra.

Porro ci arriva da campione d'Italia e d'Europa, imbattuto in competizioni internazionali. È però una faticaccia, il torneo dei pesi leggeri, al limite dei 66,6 chili, che chiude il programma della lotta sulla «piattaforma Nord» del White City Stadium. Il marinaio ha un felice approccio grazie al «bye» che gli consente di passare il primo turno senza combattere. Poi, cominciano i problemi. Il secondo turno lo oppone all'ungherese Teger, che lo conosce benissimo. Si allenano insieme, a Londra, e il passivo magiaro non si scopre mai. Non attacca, temporeggia e la sfida si allunga. Fino alla decisione favorevole al milanese. Capita lo stesso nel match successivo contro lo svedese Malmström, campione europeo nei 73 kg, che ha schienato due avversari su due. Porro ce la fa di nuovo ai punti e arriva in semifinale, all'ultimo sforzo di una giornata durissima. Vince ancora, questa volta impiegando soltanto 2'05" per liquidare l'altro svedese Persson. Lo sforzo gli costa però un altro costume rotto, l'ultimo messogli a disposizione da una federazione dai mezzi limitati. Ha le divise a brandelli, ma vede la grande impresa a un passo. È il finlandese Linden a prestargli la maglietta per affrontare la finale contro il russo Orlov, il favorito, uno con sette chili in più del piccolo milanese. Che, però, a suon di vittorie rabbiose è diventato il beniamino del pubblico londinese. Tifano tutti per lui, reso ancora più simpatico da quella tenuta che gli sta addosso due volte.

Londra 1908

Porro ha un brutto presagio quando gli arbitri gli fanno indossare le calze verdi: in quel torneo vinceva sempre e solo chi le portava rosse... La chiama «gabola balorda», ma non si fa intimorire. È una sfida estenuante, l'ultima. Due riprese da 15' ciascuna, con l'italiano più brillante, non bastano a convincere i giudici, che costringono i due a un terzo round da 20'. È un supplizio, ma vale l'oro. Lo merita il marinaio che riceve un premio supplementare: la medaglia, accompagnata da un sorriso grande così, gliela mette al collo la regina Alessandra di Danimarca. Avrà ancora di meglio, al ritorno in Italia. Viaggia in terza classe e quando il treno si ferma a La Spezia trova la banda della Marina che agita una stazione stracolma. Chiede a chi gli sta vicino se tutto quel cancan è magari per l'arrivo del re e gli rispondono che invece è tutto per lui. Sfila in trionfo per la città e poi s'infilà in balera, a festeggiare. Finché, a forza, non lo tirano via. C'è una persona importante che lo aspetta a bordo del *Castelfidardo*. Sì, è proprio Vittorio Emanuele III. Felice di consegnare un bel medaglione d'oro al tosto marinaio ma anche di trovarsi di fronte uno piccolo come lui. «Il ragazzo che atterrava gli uomini», come lo definì la «Gazzetta dello Sport».

PARTECIPANTI: 25 DI 10 NAZIONI

1. Enrico Porro
2. Nikolay Orlov (Russia);
3. Arvo Linden (Finlandia);
4. Gunnar Persson (Svezia);
5. Gustaf Malmström (Svezia), Jozsef Marothy (Ungheria), Anders Möller (Danimarca) e Odon Radvany (Ungheria)

STOCCOLMA 1912

6. Padrone a 18 anni

Lunedì 8 luglio: Nedo Nadi (scherma, fioretto)

È un'Italia piccola e povera, quella che sale in Svezia nel 1912. Il Governo finanzia la spedizione con 25 mila lire, re Vittorio Emanuele III ne aggiunge altre 5, ma la squadra olimpica fa base in un convento perché di meglio proprio non si può. Tra i 61 atleti, che ancora non possiamo chiamare azzurri, spicca un livornese che ha compiuto 18 anni da nemmeno un mese. Ha un nome che resta subito impresso: scriverà la storia della scherma. Nedo Nadi è figlio del severo maestro d'armi Giuseppe, fondatore nella città toscana di quel Circolo Fides che ignora volutamente la spada. Nedo impugna il fioretto da bimbo, comincia a vincere già a 8 anni e l'orgoglioso papà gli pronostica una carriera da pigliatutto. Stoccolma è la sua prima, grande occasione per dargli ragione, ma lassù ci arriva con un fastidioso mal di gola e il timore di deludere l'esigente genitore è forte.

Una mano, però, gliela dà la querelle scoppiata pochi giorni prima delle gare tra Italia e Francia, le grandi potenze della scherma, sulle modifiche al regolamento richieste in merito a lunghezza delle

Stoccolma 1912

lame e superfici attaccabili. Lo scontro porta a forfait incrociati: noi rinunciamo alle gare di spada, loro a quelle di fioretto. Poi, però, i francesi nell'immediata vigilia decidono di ritirarsi del tutto. Così, alla prima prova del programma, nel giorno dell'apertura dei Giochi, l'Italia non ha solo la maggioranza relativa (11 iscritti su 94) ma anche gli atleti più temuti. Il torneo di fioretto scatta alle 8 di mattina di sabato 6 luglio, sulle quattro pedane allestite sui due campi da tennis degli Ostermalm Sporting Grounds e ha un programma tortuoso e massacrante, con tre round prima della finale a otto. Il primo giorno è riempito da 16 poule preliminari. Nadi comincia vincendo da imbattuto la n° 4 sull'ungherese Schenker e sull'americano Breckinridge. Restano in 48 e domenica 7 vengono divisi in otto gruppi da sei. Il giovane livornese ritrova Schenker, perde, ma passa da secondo. Fa strada, nonostante il mal di gola sia diventato bronchite. Alberto Braglia, il ginnasta che è l'elemento di spicco della spedizione azzurra, da buon modenese prova a curarlo con salame e lambrusco, ma le notti svedesi del giovane Nedo sono comunque agitate. Specie quella prima della fase decisiva. Ha la febbre, si alza con gli occhi lucidi e con una faccia che non promette nulla di buono, ma è troppo più forte degli altri. Vince subito la sua poule a sei di un terzo round che vede lo scomodo Schenker eliminato dal palermitano Alajmo e dal britannico Seligman e poi domina la finale a otto. Nadi batte tutti, concedendo soltanto tre stoccate al magiaro Bekessy, due all'inglese Montgomerie e una ciascuno a Seligman e ai compagni Speciale e Alajmo. Ha 18 anni e 29 giorni, potrebbe essere il figlio di Seligman che ne ha 45 ma anche Speciale, Berti e Bekessy lo doppiano per età. È nata una stella destinata ad abbagliare il mondo. Per colpa della guerra, lo

I cinque cerchi

farà soltanto nel 1920. Intanto, tutti a festeggiare il suo primo oro: cena alla Trattoria degli italiani, nella Normalmstorg.

PARTECIPANTI: 94 DI 15 NAZIONI

1. Nedo Nadi 7 vittorie-0 sconfitte
2. Pietro Speciale 5-2; 3. Richard Verderber (Austria) 4-3; 4. Laszlo Berti (Ungheria) 4-3; 5. Edoardo Alajmo 4-3; 6. Edgar Seligman (Gran Bretagna) 3-4; 7. Bela Bekessy (Ungheria) 1-6; 8. Robert Montgomerie (Gran Bretagna) 0-7

7. Trionfo di gruppo, il primo

Giovedì 11 luglio: ginnastica, concorso a squadre

Sedici atleti in maglia bianca con maniche fino ai gomiti, pantaloni neri come le morbide scarpette ai piedi. Un'ora di tempo massimo, compresi ingresso e uscita dal campo di gara. Un programma che include esercizi di gruppo, fatti a quadriglie, al corpo libero, alla sbarra, alle parallele, al cavallo con maniglie e agli anelli. Uno stadio olimpico strapieno. Il re di Svezia Gustavo V in tribuna, pronto a premiare i vincitori. Sono le 15 dell'11 luglio 1912 e i ginnasti che rappresentano il Regno d'Italia sono pronti a gareggiare. Partecipano a uno dei tre concorsi a squadre disegnati sulle diverse scuole in voga. È quello «europeo», che ha spiccate caratteristiche acrobatiche, quasi circensi, indigeste ai nordici, tutti iscritti alla competizione di tipo «svedese». I nostri si esibiscono come ultimi di una serie di cinque formazioni aperta alle 9,30 dal Lussemburgo. La Germania è rappresentata da universitari di Lipsia e non è stata all'altezza. C'è l'Ungheria in testa, ma la squadra diretta dal mecenate mantovano

Stoccolma 1912

Cornelio Cavalli, maestro di 43 anni, fa decisamente meglio, nonostante sia reduce da un viaggio di quasi tre giorni, con due notti passate in treno. Strappa i punteggi migliori a quattro giudici su cinque che valutano per ogni attrezzo ingresso, esecuzione e uscita. L'Italia ottiene 56 dal danese Clod-Hansen; 55,75 dal romano Cesare Tifi, presidente della nostra commissione tecnica federale; 52,50 dal tedesco Wagner e 48 dal poco generoso inglese Syson. Solo l'ungherese Bley, guarda caso, preferisce i suoi connazionali.

È un successo netto, costruito soprattutto al cavallo e agli anelli. È un'Italia ben diversa da quella che quattro anni prima arrivò soltanto sesta a Londra. C'è il fuoriclasse Braglia nel pieno della maturità. Lo aiutano a tirare il gruppo Mazzarocchi e Gollini, altri due della Panaro modenese, e il bresciano Zampori. Il più giovane è Giovanni Mangiante, 19 anni. Tutti scelti da Cavalli: selezionati il 9 giugno a Bologna e poi portati dal 26 ad allenarsi nella fossa del Castello di Brescia. Lavoro duro per sincronizzare tempi e movimenti. E regalare all'Italia il primo trionfo olimpico non individuale.

PARTECIPANTI: 5 NAZIONI

1. Italia 53,15 punti
2. Ungheria 45,45; 3. Gran Bretagna 36,90; 4. Lussemburgo 35,95; 5. Germania 32,40

8. Un derby vinto a cavallo

Venerdì 12 luglio: Alberto Braglia (ginnastica, concorso individuale)

Due argenti negli «Intermedi» del 1906, l'oro di quattro anni

I cinque cerchi

prima a Londra. Braglia si avvicina alla trentina ed è ormai un riferimento assoluto nella ginnastica. Da un'Olimpiade all'altra ha passato momenti difficilissimi. La squalifica per professionismo poi annullata è stata niente in confronto alla morte della figlia di 4 anni che lo ha portato vicino alla depressione. È la palestra a tenerlo su. È il lavoro quotidiano per rinnovare il repertorio dei suoi esercizi eleganti e fantasiosi a ridargli vita.

A Stoccolma è meritatamente l'alfiere italiano. Porta la bandiera nell'inaugurazione del 6 luglio e poi è il leader indiscusso nel concorso a squadre che vale l'oro. Il meglio, però, lo deve ancora dare. Lo concentra nella splendida prova offerta il giorno dopo nella gara individuale. Senza i tedeschi e con svedesi e norvegesi che si ostinano a interpretare la ginnastica solo come una disciplina di gruppo, la competizione si trasforma in un derby italo-francese, con monopolio delle prime undici posizioni. L'Italia piazza cinque dei suoi sei iscritti tra i migliori sei e l'unico intruso è Segura.

Si gareggia in due sessioni, dalle 9,30 alle 12,30 e poi dalle 14 alle 17: quattro attrezzi con tre giudici ciascuno che esprimono valutazioni da 0 a 12. Il punteggio totale massimo, dunque, è 144. Braglia ottiene di essere osservato da tutti e tre i giudici, altrimenti dislocati su pedane diverse, e arriva a 135, sfiorando la perfezione nel cavallo, dove merita 35,75 alla pari dell'altro modenese Mazarocchi, medaglia di bronzo.

Il grande Alberto, peraltro, aveva già scavato il solco nel debutto alla sbarra: primo con 32,75. Aveva poi limitato i danni alle parallele (34,75, con sei rivali più bravi e il top fissato da Segura a 35,75) ed era stato il numero 2 agli anelli, ancora dietro Segura (31,75 contro 32,25). Il cavallo, sul quale eseguiva volteggi da ovazione, lo aveva

Stoccolma 1912

infine consacrato campione fuori portata. Braglia riparte con altri due ori al collo e nella premiazione finale del 15 luglio, al centro dello stadio, il re di Svezia gli consegna anche un trofeo speciale: una statua di bronzo massiccio raffigurante un vigoroso lanciatore della pietra. Gustavo lo invita a Palazzo Reale, per conoscerlo meglio. È il modenese il grande protagonista di questi Giochi. E già nel viaggio di ritorno su un vagone di terza classe la sua vita si rifà avventurosa. Fa tappa a Praga, per ritirare un pesante ma soprattutto ricco trofeo offerto dalla città. Senza più soldi in tasca, si ferma a Monaco con due compagni e chiama un amico a Spilamberto per farsi portare a casa. Ritenta la via dello spettacolo e questa volta gli va bene interpretando in coppia con Ettore Valente, un nano, Fortunello e Cirillino, popolari personaggi del «Corriere dei Piccoli». È il suo momento d'oro: si esibisce per reali e potenti, emigra in America, diventa ricchissimo per poi tornare poverissimo, colpito duro da investimenti immobiliari sbagliati e dalle bombe della guerra che gli distruggono una casa a Bologna e una a Modena. Muore in un ospizio nel 1954, in povertà e menomato da una trombosi cerebrale. Due anni dopo, lo stadio della sua città diventa l'«Alberto Braglia». Omaggio doveroso.

PARTECIPANTI: 44 DI 9 NAZIONI

1. Alberto Braglia 135 punti
2. Louis Segura (Francia) 132,50; 3. Serafino Mazzarocchi 131,50; 4. Guido Boni e Giorgio Zampori 128; 6. Pietro Bianchi 127,25; 7. Marcel Lalue (Francia) e Marco Torres (Francia) 127